

La redenzione

1 Pietro 1,17-21

¹⁷E se chiamate Padre colui che, senza fare preferenze, giudica ciascuno secondo le proprie opere, comportatevi con timore di Dio nel tempo in cui vivete quaggiù come stranieri. ¹⁸Voi sapete che non a prezzo di cose effimere, come argento e oro, foste liberati dalla vostra vuota condotta, ereditata dai padri, ¹⁹ma con il sangue prezioso di Cristo, agnello senza difetti e senza macchia. ²⁰Egli fu predestinato già prima della fondazione del mondo, ma negli ultimi tempi si è manifestato per voi; ²¹e voi per opera sua credete in Dio, che lo ha risuscitato dai morti e gli ha dato gloria, in modo che la vostra fede e la vostra speranza siano rivolte a Dio.

Questo brano è ricavato dalla parte iniziale della [prima lettera di Pietro](#) e più specificamente dal passo in cui si tratta della santità dei credenti (1,13-21). In esso l'autore, dopo l'invito iniziale alla santità (cfr. vv. 13-16), omesso dalla liturgia, esorta i destinatari a comportarsi in modo gradito a Dio (v. 17), mostrando che solo così si entra in sintonia con l'opera compiuta da Cristo mediante la sua morte (vv. 18-19) e risurrezione (vv. 20-21).

L'esortazione iniziale ha come tema il timore di Dio: «Se chiamate Padre colui che senza fare preferenze, giudica ciascuno secondo le sue opere, comportatevi con timore di Dio nel tempo del vostro pellegrinaggio» (v. 17). L'autore si riferisce qui senza dubbio al Padre nostro (cfr. Mt 6,9-13; Lc 11,2-4), che probabilmente al suo tempo veniva già recitato nella celebrazione liturgica. Rivolgendosi a Dio con l'appellativo di «padre» i cristiani mettono in luce il rapporto intimo di familiarità che li unisce a lui, in quanto partecipi della stessa filiazione divina di Cristo. Ma facendo ciò essi devono ricordare che Dio, in quanto padre di tutti, basa il suo giudizio unicamente sulle opere che ciascuno compie, «senza fare preferenza di persona» (*aprosôpolêmtôs*). L'autore richiama qui un principio largamente attestato in tutta la Bibbia (cfr. Dt 10,17; 2Cr 19,7; At 10,35; Rm 2,11). Da esso egli ricava l'esortazione a comportarsi «con timore»: questo termine indica non tanto la paura di essere condannati nel giudizio finale, quanto piuttosto quel senso di riverenza che spinge a prendere sul serio la volontà di Dio. A tal fine essi devono considerare la loro vita in questo mondo come un tempo di «pellegrinaggio» (*paroikia*, condizione di straniero), cioè come chi fa un viaggio lontano dalla propria patria.

Il comportamento cristiano che l'autore raccomanda è la logica conseguenza di quanto ha compiuto Cristo nella sua vita terrena: «Voi sapete che non a prezzo di cose corruttibili, come l'argento e l'oro, foste liberati dalla vostra vuota condotta ereditata dai vostri padri, ma con il sangue prezioso di Cristo, come di agnello senza difetti e senza macchia» (vv. 18-19). La liberazione di cui si parla in questi versetti è indicata con il verbo *lytroô*. Questo verbo significa in greco «liberare mediante riscatto» (lat.: *redimere*, it.: ricomprare). Nei LXX esso è la traduzione di due diverse radici ebraiche. La prima è *padah*, che è usata principalmente per indicare il riscatto dei primogeniti (cfr. Nm 18,15); da esso deriva il sostantivo *lytron*, prezzo del riscatto (cfr. Lv 19,20). Per analogia il sangue di Cristo, che designa simbolicamente la sua morte in croce, viene indicato come il prezzo del riscatto, ossia della liberazione da una situazione di dipendenza. La seconda è *ga'al*, che significa comportarsi da *go'el*: questi è il vendicatore del sangue (cfr. Nm 35,19-21), cioè colui che interviene in favore di un parente prossimo che si trova in difficoltà, principalmente per riscattare i suoi beni che altrimenti andrebbero persi (cfr. Lv 25,25). Nell'AT questo verbo è stato usato per indicare l'azione di Dio che, ad analogia del parente prossimo, è intervenuto per liberare gli israeliti dalla schiavitù egiziana, unendoli a sé mediante l'alleanza (cfr. Es 6,6), e poi li ha liberati dall'esilio babilonese, riconducendoli nella loro terra (cfr. Is 41,14).

L'immagine del sangue versato richiama a sua volta l'esperienza della Pasqua e dei sacrifici. La Pasqua era il ricordo della notte in cui Israele è uscito dall'Egitto (Es 12,1-14): in quella circostanza il sangue dell'agnello, asperso sugli stipiti delle case in cui dimoravano gli israeliti, era stato il segno che li aveva preservati dalla distruzione. In Israele il sacrificio era una memoria dell'alleanza, in quanto il sangue versato sull'altare richiamava il rito con cui essa era stata conclusa, che consisteva nel versare il sangue delle vittime sull'altare e poi sul popolo (Es 24,3-8): il sangue infatti era considerato come l'elemento unitivo per eccellenza che significava il rapporto speciale dell'uomo con Dio (cfr.; Lv 17,11). Su questo sfondo Gesù viene presentato come l'agnello «senza difetto» (cfr. Es 12,5; Lv 1,3.10; 3,1; Is 53,7) e senza macchia, che allontana lo sterminatore in quanto stabilisce una piena comunione con Dio. Come effetto della sua morte, egli libera chi crede in lui da una condotta «vuota» (*mataios*), cioè contraria alla volontà divina (cfr. 1Cor 3,20). In questo senso il sangue di Cristo ha un valore tanto grande da superare quello dell'oro e dell'argento che erano usati come prezzo del riscatto. Ma diversamente da quanto avveniva nel riscatto degli schiavi, la liberazione effettuata da Cristo non comporta un prezzo pagato a qualcuno (cfr. Is 52,3), ma esprime un'azione che si basa unicamente sulla potenza e sulla misericordia di Dio, il cui scopo è di «acquistare per sé», cioè di unire a sé l'umanità.

L'autore sottolinea poi che l'opera compiuta da Cristo rientra perfettamente nel piano di Dio: «Egli fu predestinato già prima della fondazione del mondo, ma si è manifestato negli ultimi tempi per voi» (v. 20). Già prima della sua nascita, addirittura prima della creazione del mondo, Cristo è stato «predestinato» (*proegnôsmenos*, pre-conosciuto) da Dio, cioè era presente nella mente di Dio. Sullo sfondo di questa affermazione si intravede la concezione della Sapienza, di cui Dio si è servito per creare l'universo e per unire a sé l'umanità (cfr. Pr 8,22-36). Egli è dunque lo strumento per eccellenza di cui Dio si è servito per operare in questo mondo. La sua venuta, che si situa in quello che è considerato il momento finale della storia umana (*eschaton chronon*), non è altro che la rivelazione di colui che era già presente agli inizi di questo mondo, cioè il centro dell'azione salvifica di Dio.

La vicenda terrena di Gesù costituisce il fondamento della fede dei cristiani: «E voi per opera sua credete in Dio, che l'ha risuscitato dai morti e gli ha dato gloria, e così la vostra fede e la vostra speranza sono fissate in Dio» (v. 21). La manifestazione piena del Cristo avviene dunque nel momento della sua risurrezione, che è qui presentata come un'opera compiuta da Dio, che così facendo gli «ha dato gloria», cioè ha pienamente riabilitato colui che aveva patito una morte vergognosa. Proprio sulla risurrezione di Cristo si basa la fede dei cristiani, che quindi è presentata come una fede teologica, cioè rivolta direttamente a Dio. Da questa fede dipende la loro speranza che, anch'essa, è riposta unicamente in Dio: in altre parole essi aspettano con fiducia che Dio porti a compimento anche per loro la risurrezione di cui ha già gratificato il Cristo.

In questo testo la morte di Cristo in croce viene presentata alla luce, da una parte, della liberazione di Israele dalla schiavitù egiziana e dall'esilio babilonese e, dall'altra, della Pasqua e dei sacrifici israelitici. Su questo sfondo appare che essa ha avuto un grandissimo potere unitivo, in quanto, mediante il suo dono totale di sé, Cristo ha coinvolto nel suo rapporto con il Padre coloro che credono in lui. In questo senso il suo sangue versato diventa il simbolo di una vittoria totale sul peccato, il cui vero significato è una rottura non solo con Dio ma anche con i propri simili. Quindi non si può dire che Gesù «paga per noi», ma che ci coinvolge in un percorso di liberazione dal male che si annida nel cuore dei singoli e in tutta la società.